

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Attimi fuggenti

GIANNI BORGNA

Tomano in campo gli studenti. Inaspettatamente Sono - come già nel '60, nel '68 - una smentita vivente di quei sociologi che volevano i giovani indifferenti e disimpegnati. E la conferma che i movimenti non si costruiscono a tavolino ma sono per loro natura imprevedibili e di cui non si poteva prevedere il corso nel partito.

La miccia l'ha accesa la proposta Ruberti: ma in gioco c'è qualcosa di più profondo. A pochi, ad esempio non è sfuggito il collegamento tra la recente ripresa delle lotte studentesche e il travolgente quanto inaspettato successo di un film forse non straordinario ma di grande impatto emotivo. L'ultimo fuggente di Peter Weir. Che i media - compreso il medium cinematografico - abbiano una particolare influenza sul comportamento giovanile è così talmente nota da non doverci attendere qui. So di ragazzi che sono tornati a vedere quel film più di una volta rimanendone fortemente impressionati.

Scriveva un importante psicologo come Erik Erikson che l'innata esuberanza dei giovani fa sì che essi debbano sentirsi costantemente «attivati» e comunque utili a qualcosa. Se così è è facilmente comprensibile il perché del fascino esercitato da questa pellicola. In un cinema a ribellarsi a non chinare sempre la testa che il film contiene (e che naturalizza a suo modo l'orizzonte carpe diem, divenuto non a caso uno degli slogan del movimento) non poteva non trovare rispondenza in una generazione frustrata dalla mancanza di ideali in cui credere e di cause per cui combattere ma per nulla cinica e disincantata.

L'«ultimo fuggente». Si capisce che l'incertezza dei domini accentua enormemente l'attenzione sugli oggi. Come suggerì anni fa un importante studioso statunitense, meno si troverà la possibilità di affermare il diritto alla «total freedom» (alla libertà totale) più grande sarà la spinta a realizzare l'«instant freedom» (una libertà immediata anche se fuggitiva). Provieniamo da una cultura per la quale la storia si presenta come un disegno avviato verso un fine con il presente che ha solo il valore di un punto di passaggio. Ma nelle società contemporanee in cui il cambiamento diventa condizione quotidiana di esistenza il presente assume un radicalmente un valore inestimabile. Forse è la possibilità materiale di un evento catastrofico a inibire la pensabilità di mete di lungo periodo alla cui realizzazione si possano sentire impegnate molte generazioni.

I giovani, oggi sono dunque ostili alle dottrine ai dogmi e diffidano di ideali troppo «forti» ma non hanno affatto tirato i remi in barca. In un suo saggio recente L'enthousiasme il noto filosofo Jean François Lyotard ripropone una delle grandi domande kantiane: è possibile definire una sorta di progresso dell'umanità verso il bene o più precisamente verso il «meglio»? E come? La parte più interessante della risposta di Kant è che non è possibile provare l'esistenza del progresso in termini di conoscenza di sapere positivo. Ma a suo avviso «esistono dei «signi» dispersi un po' dovunque nel tempo che attestano come un'idea di libertà o di legge morale (che per lui è lo stesso) sia presente in certi momenti nell'umanità. Fra questi «signi» ce n'è uno che chiama «entusiasmo» in particolare l'entusiasmo suscitato dalla rivoluzione francese.

Seguendo questa impostazione e attualizzandola Lyotard afferma che l'ultimo momento di «entusiasmo» è stato il maggio del 1968 probabilmente perché era ancora un modello di rivolta del tipo «presa della Bastiglia». Nel presente invece si assisterebbe alla generale disillusione per le vecchie idee di progresso dell'umanità. Ma anche questo - conclude Lyotard - può essere un progresso se pur senza l'entusiasmo «puro e assoluto» del '68 i valori che ne erano alla base con tinueranno ad essere aspirati e agiti giorno per giorno e ad agire dunque nel profondo come già in parte è avvenuto.

Tomano in campo gli studenti. E fa un certo effetto dopo tanto neoliberalismo sentirsi denunciare il rischio di una privatizzazione dell'università e di un conseguente scadimento culturale. Lo so che non è il '68 lo scenario mondiale è completamente diverso (anche se vorrei ricordare che il '68 italiano divampò all'inizio in opposizione a un'analoga iniziativa governativa). Quello che conta però è che i giovani sono di nuovo protagonisti. Ed è forse per questo che subito si tenta di criminalizzarli o più semplicemente di richiamarli all'ordine.

Dopo una fase di parodizzazione spinta il mito del teenager sta declinando. I giovani - diversamente dai padri dai fratelli maggiori - rischiano di perdersi come «superflui». Perciò forse di fronte a un potere che si è nuovamente burocratizzato e grontocizzato aspirano di nuovo al movimento per il che trovano corrispondente alle loro inclinazioni e alle accelerazioni della storia. Aspirazioni che il film di Weir ha avuto il merito come talvolta avviene di saper interpretare e canalizzare.

La proposta di una fase costituente apre un terreno adatto a raccogliere la sfida della società: questa è la prova decisiva del processo di rifondazione

Dopo non sarà possibile «continuare come prima»

VITTORIO RIESER

Vale la pena di riflettere - al di là delle ultime polemiche - sui congressi di sezione del Pci alla Fiat. Parto dalle cifre: i lavoratori delle Carrozzerie sono 14.000. Insieme agli iscritti al Pci rappresenta quindi il 23,5% sul totale dei lavoratori ma solo il 15,7% degli iscritti ha partecipato al congresso. Certo queste cifre non indicano adeguatamente l'incidenza reale del Pci tra i lavoratori, né l'eco (tutt'altro che trascurabile) suscitata tra di loro dalla proposta congressuale di Occhetto. Esse sono però un indizio significativo del livello di rapporto organizzato tra partito e lavoratori.

Proviamo ad inserire questi elementi in un quadro più generale. A partire dalla Conferenza delle lavoratrici e dei lavoratori comunisti c'è stata un'importante ripresa dell'iniziativa di massa del partito (alla stessa Fiat con la campagna sui diritti) se n'è discusso recentemente nell'assemblea nazionale introdotta da Basolino e conclusa da Occhetto che ha rappresentato un momento alto di dibattito politico libero da «settimanali interni». Ma in quella stessa assemblea si sono riscontrati i limiti di tale iniziativa in termini di ampiezza e di continuità come di risultati ottenuti. Certo mille difficoltà esterne, «oggettive», hanno pesato in questo, ma è bene concentrare l'attenzione sui limiti nostri, perché su di essi possiamo e dobbiamo in primo luogo intervenire.

Qual è oggi, il radicamento di massa del partito tra i lavoratori? L'ultima fase di espansione di tale radicamento di conquista di nuovi strati di lavoratori al rapporto col partito risale alla prima metà degli anni '70. E anche in quella fase il radicamento del partito è stato per così dire, un «sottoprodotto» dell'avanzata unitaria del sindacato non solo nel senso che le lotte sindacali ne costituivano (come spesso accade) la «base materiale» elementare, ma nel senso che il sindacato prima e poi il partito era portatore di un progetto politico forte, visibile agli occhi dei lavoratori, che ne suscitava consenso, coscienza ed energia di lotta.

Oggi il radicamento di massa del partito rischia dunque di essere doppiamente residuale: residuo di un passato anche assai lontano e residuo dell'avanzata sindacale degli anni '70. Che cosa

rappresenta oggi il Pci agli occhi dei «nuovi» lavoratori? Dei giovani che entrano in fabbrica, delle donne che si presentano in massa sul mercato del lavoro degli impiegati e tecnici la cui incidenza aumenta e che erano stati toccati solo marginalmente dall'avanzata sindacale degli anni '70? Rispetto agli altri partiti esso mantiene quella che potremmo chiamare una «diversità debole» non è corretto denunciarla come «diversità forte» che non presenta allo stato attuale quella «diversità forte» che consisteva nell'essere un agente efficace di trasformazione della società.

Vale la pena di utilizzare questi problemi come «griglia di lettura» delle opzioni congressuali aperte oggi di fronte al partito. Vediamo allora come i rischi di omologazione sono reali (stanno appunto nel non riuscire più ad essere un soggetto attivo di trasformazione) e che però la difesa orgogliosa della propria tradizione ideologica non è un arma efficace per combatterli. Qualsiasi soluzione «continuista» mostra la sua debolezza. Difendere «l'identità» di quel 23,5% di lavoratori delle Carrozzerie che oggi aderiscono al Pci serve a ben poco se non si sviluppa la loro capacità di rapportarsi in modo nuovo al resto dei lavoratori.

È significativo che pure al livello modesto di rapporto organizzato coi lavoratori Fiat che caratterizza oggi il partito il fatto stesso che esso si rimetta radicalmente in discussione. I ipotesi di una «fase costituente» aperta ad apporti esterni abbia suscitato fermenti nuovi di partecipazione, la partecipazione ai congressi di Miraliori è bassa ma è comunque più che triplicata rispetto al congresso precedente anche in situazioni mendionali come Termoli dove più radicata (e spiegabile) è la diffidenza verso «la politica» lavorator non iscritti manifestano interesse per il «partito nuovo» che si vuol costruire.

Sono segnali importanti, ma inevitabilmente «fragili» molto dipenderà dai contenuti di cui si allenterà quella «fase costituente» di rifondazione del partito che comunque avrà luogo indipendentemente dai risultati numerici del congresso perché non sarà possibile «continuare come prima».

Per costruire questi contenuti bisogna riuscire a «leggere» assai più a fondo e sistematicamente di quanto si sia fatto la «domanda politica implicita» che emerge dai lavoratori dal modo in cui essi si muovono anche al di fuori dei canali politici e sindacali organizzati. L'inchiesta sul lavoro dipendente promossa due anni fa dalla commissione Lavoro del partito e oggi in fase di elaborazione conclusiva offre alcuni spunti significativi. Emerge in particolare come sotto la coltre dell'apparente stabilizzazione sociale i lavoratori continuano a muoversi per accrescere il proprio controllo sulle loro condizioni di lavoro e di vita. Gli obiettivi prioritari di queste «strategie di controllo» variano per una maggioranza sono ancora obiettivi «di sussistenza» (sia pure «adeguata ai tempi» di standard di vita attuali), cioè di difesa (o conquista) di un posto di lavoro e di ottenimento di un salario adeguato alle necessità personali e familiari.

Per altri le cui condizioni di sussistenza sono relativamente garantite gli obiettivi possono essere quello di costruire un percorso di crescita professionale o di poter organizzare un rapporto tra lavoro e vita più soddisfacente. E diversi sono gli strumenti utilizzati in particolare, ampie fasce di lavoratori ricorrono a strumenti individuali, informali, anziché a strumenti collettivi e organizzati. Ma questo non avviene perché i lavoratori siano «succubi dell'individualismo imperante» ma perché gli strumenti collettivi sono assenti o impraticabili (è il caso ad esempio di chi lavora in piccolissime aziende) o perché non riescono a ricordarsi efficacemente delle strategie individuali (è il caso di fasce di professionalità relativamente alta). Ma in mancanza di un'adeguata risposta sindacale e politica, tutte queste strategie risultano deboli e «monche» e spesso (anche se non sempre) i lavoratori ne sono ben consci.

Emerge cioè quella che potremmo chiamare una domanda diffusa (e differenziata) di autogoverno. È questo un terreno decisivo su cui il partito deve sapersi misurare un terreno che non è mai stato sufficientemente al centro della sua cultura politica tradizionale. Esso era invece al centro della strategia sindacale degli anni '70 e contribuiva a spiegare l'eccezionale capacità di egemonia da essa sviluppata per un decennio. Tuttavia quella strategia è stata sconfitta. Ciò non significa che essa non abbia lo scarto tra le due tendenze operanti ed elementi che andrebbero oggi ripresi e rilanciati ma che è oggi improponibile la sua illusione di globalità il suo tentativo di estendersi tutta la società. E questo non solo per le trasformazioni e differenziazioni che hanno investito il mondo del lavoro dipendente ma perché quella strategia - sottovalutava l'importanza del livello statale istituzionale e perché oggi - accanto alla contraddizione tra operai e padroni - emergono con forza altre due grandi contraddizioni: quella sessuale e quella ambientale, che non possono essere compiutamente affrontate partendo esclusivamente dalla fabbrica.

Costruire un progetto politico centrato sullo sviluppo di spazi e strumenti di autogoverno dei lavoratori è dunque uno dei compiti centrali nella «rifondazione» del partito. Un progetto articolato e parziale, perché è caduta l'illusione di una «soluzione globale» che discendesse automaticamente dall'espropriazione dei mezzi di produzione propria della tradizione storica del comunismo. La prospettiva dell'autogoverno si presenta allora come un processo una lotta incessante per estendere gli spazi di democrazia.

Ma, se questa è la prospettiva, la sua realizzabilità dipende anche dal fatto che alla sua costruzione partecipino direttamente il maggior numero dei soggetti interessati, e che essa non sia alimentata esclusivamente dal «partitismo storico» (non particolarmente ricco in proposito) del nostro partito. Mi sembra che la proposta di una «fase costituente» apra un terreno adatto a raccogliere questa sfida e che la capacità di raccogliertela sia uno dei banchi di prova decisivi del processo di rifondazione del partito.

Intervento

La irresistibile tentazione di capeggiare in Urss il partito degli scontenti

FABIO BETTANIN

Per inserire in una più ampia prospettiva storica le decisioni del plenum del Comitato centrale del Pcus appena concluso è forse necessario compiere un passo indietro nel tempo sino al 27 Congresso tenutosi giusto quattro anni or sono. Il ricambio di più della metà dei membri del Comitato centrale fu allora salutato da quasi tutti i commentatori come una cruciale vittoria della perestrojka e personale di Gorbaciov che poteva finalmente disporre di uno strumento per realizzare i suoi piani di rinnovamento. Gli avvenimenti successivi dimostrarono che i nuovi apparati erano altrettanto conservatori ed inefficienti di quelli che li avevano preceduti. La presa d'atto di questo stato di cose giunse con la 19 conferenza del Pcus che, nella primavera del 1988, segnò il momento decisivo per realizzare i suoi obiettivi della riforma istituzionale e della formazione di uno «Stato socialista di diritto».

A quanti gli rimproveravano di compromettere queste scelte con la decisione di unificare a tutti i livelli le cariche di segretario di partito e di presidente di soviet Gorbaciov ribatte che al contrario i dirigenti di partito sarebbero stati in tal modo sottoposti al vaglio della volontà popolare chiamata per la prima volta ad esprimersi in elezioni in cui erano ammesse candidature multiple. In effetti la norma pur discutibile sotto il profilo del rispetto delle regole della democrazia formale favorì il ricambio dei quadri dirigenti del Pcus non con un intervento «dall'alto» bensì - anche in questo caso - per la prima volta nella decennale storia dell'Urss - attraverso il voto liberamente espresso dai cittadini sovietici. Ma al di là delle somme numeriche questa misura si rivelò in grado di chiudere la minacciosa forbice aperta fra la crescita politica del paese e il degrado della situazione sociale ed economica.

A giudicare dai resoconti pubblicati sulla stampa sia Gorbaciov nella sua relazione al recente plenum del Comitato centrale sia A. Jakovlev nella conferenza stampa finale si sono richiamati a questa serie di tentativi di riforma del partito «dall'interno» sostanzialmente falliti per giustificare come «una via ad un possibile» per evitare lo sbriciolamento del sistema politico sovietico. L'abolizione del monopolio del potere da parte del Pcus «solo un partito privato della prerogativa costituzionale di governare il paese» - questa in sostanza sembra essere stata l'argomentazione di Gorbaciov e dei suoi sostenitori - è sottoposto alla discussione con altri partiti di diverso orientamento ideale può svolgere quel ruolo di avanguardia venuto meno negli ultimi decenni.

Su questo terreno in cui le motivazioni pratiche dell'abolizione dell'articolo 6 della Costituzione prevalgono su quelle teoriche la posizione del segretario generale era difficilmente attaccabile dall'ala conservatrice del Comitato centrale i cui esponenti si sono infatti limitati a quanto risulta ad alcune critiche oblique ed hanno voluto a favore della piattaforma congressuale.

Quando nel febbraio del 1988 Gorbaciov usò per la prima volta il termine «pluralismo» nessuno avrebbe potuto prevedere che nel volgere di un così breve arco di tempo l'ondata d'urto della perestrojka dopo aver investito i regimi dell'Europa centrale ed orientale sarebbe ripulzita con rinnovato vigore verso l'Urss ponendo in discussione il ruolo di un partito con radici storiche e politiche ben altrimenti profonde come il Pcus. Per quanto logorato da un eccessivo uso l'aggettivo storico è l'unico adeguato a definire il momento attuale. E mai come ora le iniziative di Gorbaciov e dell'ala riformatrice del Pcus meritano di essere sostenute e sostenute. Tutto questo non deve farci dimenticare gli ante fatti delle decisioni adottate al plenum appena concluso e non deve indurci ad un eccessivo ottimismo. Gorbaciov «ce l'ha fatta» come hanno titolato quasi tutti i giornali ma nonostante la quasi totalità dei consensi ottenuti al plenum l'abolizione

del partito unico è l'ennesmo «sì» che egli deve condurre in circostanze oggettive e soggettive tutt'altro che favorevoli.

È inevitabile che i conservatori di orientamento dalle iniziative del segretario generale, riorganizzato le fila e facciano pesare la propria opposizione. D'altro canto sarà ben ingenuo ritenere che simili smentite siano diffuse solo fra gli oppositori. Sebbene Gorbaciov a quanto ci noto si sia guardato dal «volare» su questi toni, la cancellazione dell'articolo 6 della Costituzione minaccia di fondere in un unico blocco il leninismo ed anche le illusioni di una sua interpretazione «critica». L'inversione di tendenza con quanto lo stesso segretario generale aveva sostenuto sino a pochi giorni or sono è netta e tale da suscitare - è presumibile - perplessità e disorientamento non solo in molti simpatizzanti del tipo della Andreeva ma anche nello stesso campo dei gorbacioviani.

La stessa decisione di dare l'incarico alla formazione di un sistema pluripartitico può essere interpretata come espressione di un duplice obiettivo. Da un lato delimitare il ruolo degli «operai» di partito e di Stato. Dall'altro incanalare un'opinione pubblica ancora necessariamente immatura oscillante fra tre scempi di posizioni di stampo populista e radicali e la difesa di interessi settoriali verso una visione meno angusta e più costruttiva dei problemi. In altre parole ai costituenti del partito viene assegnato quel ruolo di «scuola di democrazia» solo in parte assolto dalla «glasnost» e dal Congresso dei deputati del popolo. Il compito non è dei più facili ed il voto di Elsin al plenum e le dichiarazioni rilasciate da Jurij Anafanjev dimostrano come dopo decenni di dittatura la tentazione di capeggiare il partito degli scontenti sia difficile da vincere.

È facile sin d'ora prevedere che il passaggio del Pcus ad una struttura federale e la formazione di un sistema pluripartitico non è né breve né piano e che su di esso incombe il rischio di creare un pericoloso vuoto di potere in un paese cui spiccano grandi responsabilità anche nel campo della politica internazionale. La scelta del plenum di dar vita ad un sistema di presidenza della Repubblica con poteri assai più ampi di quelli attualmente conferiti al presidente del Soviet supremo appare dunque come inevitabile.

In attesa che meglio si precisino i dettagli della nuova struttura istituzionale va notato come le scelte compiute comportino anche dei pericoli. Da tempo - e non solo in Urss - si levano voci che chiedono Gorbaciov di assumere con maggiore decisione il ruolo di «despota illuminato». Ad esse il segretario generale ha sempre risposto in forma più o meno esplicita l'obiezione che nel contesto storico e politico sovietico ed in assenza di un solido sistema di contrappesi istituzionali sociali e politici gli ampi poteri conferiti al presidente avrebbero potuto facilmente trasformarsi in dittatura personale.

Il corso degli avvenimenti ha imposto una revisione di quest'opinione. Resta immutato il rischio di ritorno ad una qualche forma di «neo stalinismo come sciorciato» verso la «modernizzazione» o anche «solo del formarsi di una situazione simile a quella che contraddistinse fra le due guerre molte nazioni dell'Europa centrale ed orientale nelle quali il pluripartitismo non riuscì quasi mai a generare un effettivo regime parlamentare. Il dado è dunque tratto. La posta in gioco è alta e non riguarda solo i destini dell'Unione Sovietica e non sarà decisa dal confronto ai vertici del partito e dallo Stato senza che il Gorbaciov e dell'ala riformatrice del Pcus meritino di essere sostenuti e sostenute. Tutto questo non deve farci dimenticare gli ante fatti delle decisioni adottate al plenum appena concluso e non deve indurci ad un eccessivo ottimismo. Gorbaciov «ce l'ha fatta» come hanno titolato quasi tutti i giornali ma nonostante la quasi totalità dei consensi ottenuti al plenum l'abolizione

LA FOTO DI OGGI



La spiaggia di Newport è stata chiusa ai bagnanti dopo essere stata invasa da migliaia di litri di greggio fuoriusciti da una petroliera. Ora è popolata solo dai gabbiani.

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Regole nuove o sarà il Far West



Due mesi fa ho ricevuto una lettera scritta da Maurizio Cerroni di Ceccano (Frosinone) che mi ha fatto molto pensare. Maurizio ha 31 anni suo padre comunista morì sul lavoro e lui a sedici anni lo sostituì come operaio nella fabbrica. E lo sostituì anche come militante del Pci. E scrive: «Il lavoro il sindacato la Fgci la sezione il partito l'Unità sono stati per me gli strumenti di apprendimento culturale e di lotta. E io solo con questi strumenti sono diventato segretario di sezione consigliere comunale a 23 anni e consigliere provinciale a 28. Nel Comitato federale e nella mia sezione mi sono espresso favorevolmente alla proposta di Occhetto. Chiedo mi chiedo nel futuro ci sarà spazio per tutti quei compagni che non aderiscono a mozioni a correnti cosiddette di destra di sinistra e di centro? Ci sarà spazio come in piccolo è stato per me (e per molti com-

pagni) che da lavoratore sono stato eletto consigliere provinciale senza spendere un solo centesimo? Io le mie mille lire le voglio dare al giornale del partito le centomila alla tesoreria per finanziare la mia organizzazione». La lettera fu scritta il giorno (11/12/89) in cui l'Unità pubblicò una mia intervista sulla proposta di Occhetto. Maurizio dice di condire vedere le cose da me dette, tranne quelle contenute nella tredicesima risposta che anzi gli provocano una grande inquietudine. La domanda del giornalista diceva: «Sono ormai possibili correnti organizzate nel Pci?». Io risposi: «Non nascondiamoci dietro un dito. Fare delle mozioni significa cercare consensi. E la ricerca del consenso comporta una organizzazione». Oggi posso dire al compagno Cerroni ci piaccia o no che i fatti confermano quella mia valutazione. Le tre mozioni hanno

necessitato una attività di direzione una organizzazione una ramificazione periferica separate. E la prima volta che avviene nel nostro partito e non so se sarà l'ultima. Lo spero ma non sono certo. E avverto che in discussione sono i valori (è la parola giusta) di cui parla Maurizio che hanno segnato la vita di migliaia di militanti comunisti. È possibile fare vivere questi valori in un partito che supera definitivamente il centralismo democratico? Quali sono le regole nuove che dobbiamo darci? Questo mi sembra un tema centrale che non vedo

affiorare nel nostro dibattito. Discutiamone e discutiamone subito. C'è anzitutto una risposta da dare: il centralismo democratico così come è stato praticato nel nostro partito ha garantito un'azione unitaria correlata con la libertà di ricerca e di dibattito nelle scelte politiche e nella formazione dei gruppi dirigenti? Io complessivamente rispondo di sì, anche se occorre dirlo nella stessa di Vogliamo fare qualche esempio? Nell'ultimo congresso la funzione di fatto una «corrente sotterranea» che in modo organizzato nelle

giudizio sul passato che può essere discutibile oggi non è più proponibile quel regime interno e certamente non potrà esserlo in un nuovo partito che vuole radunare forze diverse ed estranee alla tradizione comunista. Io dico di più. Quel regime non è più proponibile anche perché le contraddizioni che conteneva si sono via via acuite per ragioni oggettive e soggettive. E la vita del partito non è più la stessa di prima. Vogliamo fare qualche esempio? Nell'ultimo congresso la funzione di fatto una «corrente sotterranea» che in modo organizzato nelle

elezioni del Comitato centrale prima e in quelle per la Direzione dopo cancellava i compagni inclusi in una lista di «indesiderabili» perché considerati di «destra» «miglioristi» eccetera eccetera. Lascio per ora da parte queste catalogazioni i volti ridicole. Dico un che che poteva configurarsi il contrario la cancellazione surrizzata di chi è considerato di «sinistra». Il ragionamento non cambia. L'operazione di cui parlo non andò in porto all'ultimo Congresso per pochi voti. Altrimenti sarebbero stati tagliati fuori dagli organi dirigenti del partito senza un dibattito aperto a un vasto numero di compagni che non la pensavano come i tagliatori di teste di turno. Questo metodo impoverisce e inacidisce la vita del partito. Lo sterilizza e lo confina in un integralismo che finora non avevamo mai conosciuto. Debbo aggiungere che questo tipo di guerciglia continua ancora in alcune lo-

calità che non sono piccoli paesi ma regioni importanti. E allora non è più corretto e produttivo e corrispondente ai valori a cui si richiama Maurizio confrontarsi su posizioni politiche aperte e affidare al giudizio degli iscritti la possibilità di fare convergere posizioni diverse che pure si richiamano ad un comune obiettivo? Questa scelta comporta dei rischi che io però considero minori di quelli di un integralismo riduttivo della nostra stessa storia. Questa scelta comporta necessariamente una divisione in correnti organizzate con una disciplina e una struttura rigida e con tutte le generazioni che conosciamo? Io penso di no. In ogni caso siccome non ci sono più le vecchie regole occorre che tutti insieme scriviamo le altre perché in questi quindici anni di Maurizio non sono solo sue. Se non scriviamo queste regole ci sarà solo il Far West.

l'Unità

Massimo D'Alena direttore Renzo Foa condirettore Giancarlo Bosetti vice direttore Piero Sansonetti redattore capo centrale Editore spa l'Unità Armando Sarti presidente Esecutivo Diego Bassini Alessandro Carrà Massimo D'Alena Enrico Lepri Armando Sarti Marcello Stefanini Pietro Verzelli Giorgio Ribolini direttore generale

Direzione redazione amministrazione 00185 Roma via dei Taurini 19 telefono principale 06 10190 telefax 06 31161 fax 06 4155305 20162 Milano viale Fabio Testi 75 telefono 02 61101 Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella iscr. al n. 213 del registro stampa del trib. di Roma n. 1555 come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 1555 Milano - Direttore responsabile Romo Bonifazi iscr. al n. 158 e 2570 del registro stampa del trib. di Milano iscr. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599

